



# La RAGIONE



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 14 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 32 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Maranziani

di Davide Giacalone

**L**a campagna referendaria procede nel peggiore dei modi. Gli astanti sembrano divisi su tutto, ma sono uniti dalla riluttanza a parlare del merito della riforma e dalla voglia di risolvere la contesa in una contrapposizione che si alimenta di pregiudizi e affermazioni che neanche ci si cura di documentare. Un'accozzaglia di maranziani, di maranza anziani che aizzano lo scontro nella convinzione che gli elettori siano collettivamente imbecilli. Non si salvano neanche gli atleti olimpionici, arruolati in filatini infantili che riducono tutto a un reciproco boccarsi. Eppure quegli azzurri hanno dato buoni esempi. Una sciatrice ha stretto i denti e non ha cercato scuse, passando dalle gambe spezzate alla vittoria. Un'altra, proveniente anche lei da operazioni alle gambe, è andata male e non ha tirato fuori attenuanti: ha detto di avere sbagliato. Poi si è complimentata con la vincitrice. Una madre di 35 anni vince due medaglie d'oro e afferma di sperare di potere essere d'esempio per altri. Lo speriamo anche noi. Il Presidente della Repubblica si presenta ai Giochi e quando arrivano le medaglie dice di non avere portato fortuna, semmai d'essere stato fortunato a trovarsi lì in quel momento. Quanta distanza dai maranziani che cercano nella violenza del linguaggio la debolezza del proprio moscio pensare. Il problema non è il buco delle cose che Nicola Gratteri ha detto, ma la pezza che ha provato a metterci. È talmente inaccettabile l'accostare il Sì alla peggiore disonestà che ci si è persi il No accostato all'onestà. Ha poi precisato di non avere mai detto che tutti i votanti Sì (quindi anch'io) siano associati alla «massoneria deviata», ma ha trascurato di precisare che forse non tutti i votanti No saranno per questo cittadini onesti. Giacché fossero poco più o poco meno della metà sarebbe comunque il segno di un Paese marcio. Il bello, però, sta nell'unire ai disonesti «gli indagati e gli imputati», ovvero cittadini che la Costituzione impone di

considerare innocenti. Questa non è la difesa della Costituzione, ma la sua sovversione. Alla faccia della «cultura della giurisdizione». Non si creda vi sia soltanto Gratteri, che già s'era accostato chi sostiene il Sì ai fascisti invasati che urlano con il braccio teso e il No ai picchiatori martellatori. Tutto senza sentire il minimo bisogno di specificare perché in quel testo della riforma vi sarebbero tracce di fascismo - posto che il fascismo (quello vero) scelse il modello opposto - o perché sarebbe sovversivo conservare il testo attuale. Sarebbe bello sapere, possibilmente senza cedere al delirio, in cosa la riforma presenterebbe il pericolo di assoggettamento della magistratura alla politica. Posto che in Francia le carriere sono unite e i procuratori dipendono gerarchicamente dal Ministero della Giustizia (come accade anche in Germania). Se non altro ciò comporta la sicurezza che il paventato assoggettamento non discende dall'unità o meno delle carriere. Generosamente in soccorso accorrono i fautori della riforma, che negano di avere alcuna intenzione di assoggettare alla politica i magistrati e nella frase successiva si scagliano contro sentenze e ordinanze che definiscono «politiche». Suppongo che quando vengono assolti o i loro atti convalidati si possa dedurre che le toghe autrici siano politicamente affini. Non paghi di tanta prodigalità s'industriano a dire che la riforma tornerà utile anche a quelli di sinistra che un giorno si troveranno a governare, trascurando che il problema è solo lateralmente di chi fa politica, mentre ogni giorno nei tribunali italiani si trascina un'umanità dolente o dolosa, che meriterebbe liberazione o punizione. Tutte tesi di una rozzezza che si autogiustifica con il bisogno di semplificare e farsi capire, ma che ottengono il risultato di far risaltare il tessuto logoro di una politica che abita i social e diviene asociale. Poi se la prendono con i maranza che portano il coltello, avendo dato il peggiore esempio di violenza verbale e inconsistenza culturale.

## Frattura Ue-Usa



Per il tedesco Merz la «frattura Ue-Usa» è aperta, «la Nato non scontata» e la «libertà in pericolo». Quel che aveva detto il francese Macron, segnando la distanza da Trump. Questo è il dato politico, il resto - intese comprese - è fuffa.

## Le azzurre incantano

# L'Italia è donna

di Fulvio Giuliani

**L'**Olimpiade delle ragazze. Uno splendido dato di fatto e non parliamo solo di medaglie. Di Federica Brignone abbiamo già molto scritto e continueremo a farlo, perché è un esempio con pochi paragoni possibili di dedizione, convinzione nei propri mezzi e consapevolezza di ciò che si può chiedere a se stessi. È quell'eterna sfida ai propri limiti che costituisce il carburante distintivo del dramma sportivo di Lindsey Vonn, altra donna ad aver se-

gnato queste Olimpiadi. Quanto a Francesca Lollobrigida, il suo è un messaggio che travalica lo sport. Doppio oro come Fabris vent'anni fa a Torino nel pattinaggio di velocità e il mondo intero commosso dal suo abbraccio al figlioletto dopo il primo trionfo. Poi viene fuori una banda di scioccati che sembra aver da ridire sull'esuberanza del pupo davanti alle telecamere: il suo ardire sarebbe stato quello di disturbare le interviste alla neo olimpionica. La seconda volta aveva la festa di Carnevale, priorità. Non ci eravamo accorti di questa idiozia, poi ne abbiamo trovato eco sui

Segue a pag. 11

## Immaturità democratica

# Quel dispositivo

di Giancristiano Desiderio

**B**otte, botte, botte e ancora giù botte. Pietre, bombe, martelli e sedie, pali, marmo. Scintille, fuoco, fiamme, esplosioni, boati. Quindi fumo, silenzio, deserto. Li chiamano cortei pacifisti ma non significa niente. Anche la lingua italiana si rivolta. Si dovrebbe dire cortei pacifici. Ma la parola non si accorda con la cosa. I cortei - che dovrebbero manifestare il dissenso (che è e rimane il sale della democrazia) - sono diventati l'annuncio della prossima battaglia. Della nuova e attesa guerriglia urbana. Tori-

no, Milano, la prossima piazzata è Napoli. Cambia il luogo, il copione è lo stesso: si accusa il governo di essere fascista nel tentativo di delegittimarlo e di autolegittimarsi, giustificando così - esplicitamente o implicitamente, a questo punto non ha più senso la differenza - la violenza. Si fanno paragoni con il passato. Con gli anni Sessanta e soprattutto Settanta. Con le Brigate Rosse, gli attentati e il terrorismo che ci volle un bel po' di tempo per riconoscerlo per ciò che era: un "album di famiglia". Ma i paragoni fra ieri e oggi, passato e presente hanno sempre qualcosa di

Segue a pag. 11



Profonde crepe a difesa dell'Ucraina  
Perdei-Provinciali

Si sottovaluta la minaccia russa  
Pagina 2

TikTok punta sullo shopping  
F. Giuliani

Nuovo assalto cinese all'Europa  
Pagina 4

Euro digitale e scelte dell'Italia  
M. Dal Co

Molte aree già in cammino  
Pagina 8

Solo sei mesi alla chiusura del Pnrr  
R. Renzi

Mezzogiorno e politiche attive  
Pagina 8

Il mondo libero sottovaluta la minaccia russa come quattro anni fa

# Profonde crepe

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**U**krainske, Dnipropetrovsk – Il 14 febbraio 2022 il Cremlino annunciava tramite l'agenzia di stampa Tass che Mosca era pronta a ritirare dalla sua frontiera occidentale con l'Ucraina alcune delle truppe ammassate ormai lì da mesi, derubricando tramite il suo ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, come «terrorismo mediatico occidentale» la minaccia russa d'invadere l'Ucraina. Sebbene l'«operazione militare speciale» fosse invece già stata pianificata da mesi se non anni, Lavrov sostenne l'opposto aggiungendo che la smobilitazione delle Forze russe era «una prassi programmata che non dipende dall'isteria delle potenze occidentali». In una nota il suo portavoce rincarò, asserendo che l'addestramento militare stava per terminare e che le unità dei distretti militari Sud e Ovest stavano già iniziando a caricare personale ed equipaggiamento sui mezzi di trasporto ferroviario e automobilistico, pronti a dirigersi in quello stesso giorno verso le loro basi militari. Rilanciate dai megafoni della disinformazione russa all'estero, *in primis* in Italia, quelle dichiarazioni finirono per alimentare un'immagine opposta della realtà rispetto a quella – drammatica – che ci spinse a tornare in Ucraina quando era già in corso un esodo opposto. L'allora segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, colse anzi con favore «i segnali da Mosca che la diplomazia deve continuare», definendoli «un motivo di cauto ottimismo». In piena violazione degli accordi di Minsk, la Duma di Stato russa presentava intanto un appello al dittatore Vladimir Putin affinché riconoscesse l'indipendenza delle autoproclamate «repubbliche» di Luhansk e Donetsk. Quattro anni esatti dopo, a invasione su vasta scala dell'Ucraina in corso, agenzie e *milblogger* fedeli al Cremlino diffondono ora sui loro canali la falsa narrativa d'una controffensiva ucraina che, sfruttando l'*assist* del *blackout* comunicativo comportato

dall'accecamento della rete satellitare Starlink ai *device* non registrati nella *whitelist* ucraina, starebbe riportando sotto il controllo di Kyiv decine di villaggi falsamente dichiarati in precedenza dallo stato maggiore russo come «conquistati». Oggi come allora, il campo descrive tutt'altra realtà. Trattandosi prevalentemente di zone grigie o pienamente sotto il controllo ucraino, la presenza russa in quegli insediamenti era minima o del tutto assente. La pressione esercitata dalla sponda a Washington del regime russo, Donald Trump, ha invece prodotto risultati catastrofici sui fronti davvero caldi della guerra: dopo esser state contenute per oltre due anni, le truppe russe sono infatti riuscite nelle scorse ore ad avanzare verso le periferie occidentali di Chasiv Yar, ottenendo su quelle alture un vantaggio strategico verso altre città martiri del Donetsk come Kostiantynivka, Druzhkivka, Kramatorsk e Sloviansk. Più a Sud-Ovest, l'annuncio ufficiale della caduta di Pokrovsk è ormai solo questione di ore. Le macerie di Mymohrad sono chiuse in una *kill zone* pressoché senza sbocchi che inghiotte del tutto Rivne e Rodynske. Huliajpole, nell'*oblast'* di Zaporizhzhia, è quasi interamente occupata. Ci siamo spinti al limite di zone oltre cui è impossibile trovare vita per capire fin dove la cecità occidentale ha lasciato avanzare un cancro che non si misura solo in chilometri quadrati di terra ucraina. Lo scenario descritto non racconta un crollo improvviso del fronte ma un logoramento metodico in cui ciò che avanza davvero non è la fanteria russa ma la tecnologia. Per progredire nel Donetsk d'una cinquantina di chilometri verso Pokrovsk e una dozzina verso Toretsk Mosca ha impiegato quasi 12 anni e due milioni di uomini, lasciandone oltre la metà sul campo. Un'avanzata lenta, sanguinosa e costosa, tutt'altro che inarrestabile, che vede tuttavia i soldati russi ancora fuori da quella *fortress belt* del Donbas che gli ucraini continuano a difendere col loro sangue. Questo perché, mentre Kyiv combatteva una guerra d'attrito ad alta intensità, molte capitali europee ragionavano ancora

in termini di gestione della crisi. L'assenza d'una visione industriale di lungo periodo, la frammentazione della produzione di difesa, la lentezza nell'integrare l'Ucraina nelle catene tecnologiche europee, l'applicazione di mezze misure sanzionatorie che hanno sempre evitato di colpire un *core business* russo che l'Europa ha anzi *in primis* alimentato – e continuerà a farlo per almeno due anni – hanno permesso a Mosca d'avanzare sul piano tecnologico molto più che sul terreno. Tanto che oggi non esiste più una linea netta fra controllo russo e ucraino: esistono gradienti di rischio, sfumature di grigio che s'estendono ben oltre la linea del contatto. La distinzione fra retrovie e prime linee è diventata porosa. Come ripetiamo ormai da anni, la «zona grigia» non è più uno spazio geografico definito ma una condizione dinamica, variabile, che cambia d'ora in ora in base a copertura Isr, disponibilità di *jammer* e presenza d'operatori Fpv. In tale contesto, parlare di villaggi «liberati» o «conquistati» rischia d'esser fuorviante. Il controllo è spesso intermittente, parziale, contestato. Quattro anni fa la Conferenza sulla Sicurezza di Monaco si svolse sotto il segno dell'ambiguità. La delegazione russa annullò la propria presenza all'ultimo momento, mentre molti *leader* occidentali parlavano di deterrenza e dialogo. Pochi giorni dopo i carrarmati russi attraversarono il confine con l'Europa. Lo stesso *meeting* oggi discute del disordine mondiale ancora in termini di deterrenza e dialogo. Continuando a non capire che se il mondo è in frantumi, l'Ucraina ne è oggi la linea di faglia più esposta. Ignorare le crepe non le farà scomparire: le renderà solo più profonde.



La Russia blocca ogni forma di comunicazione non controllata dallo Stato

# Interdetto anche Telegram

di Yuri Colombo

**M**osca – L'agenzia statale per la comunicazione Roskomnadzor ha deciso di avviare le procedure per rallentare il funzionamento di Telegram. E ha dichiarato che introdurrà «restrizioni progressive» al servizio poiché questo «continua a non rispettare la legislazione russa». Si tratta della stessa tattica usata dal governo prima nei confronti di YouTube e poi verso WhatsApp: rallentare e rendere non disponibili le applicazioni in varie regioni per poi, nel giro di qualche mese, cancellarle totalmente dagli schermi dei telefoni e dei computer del Paese. Questi servizi di messaggistica, ha spiegato l'Autorità di regolamentazione in un comunicato stampa, sarebbero diventati «i principali servizi vocali utilizzati per truffare, estorcere denaro e coinvolgere cittadini russi in attività di sabotaggio e terrorismo». Furiosa è stata la reazione del fondatore di Telegram, l'imprenditore russo Pavel Durov: «La Russia limita l'accesso alla piattaforma di messaggistica nel tentativo di costringere i propri cittadini a passare a un'applicazione controllata dallo Stato,

creata per la sorveglianza e la censura politica». Durov fa evidente riferimento al sistema di messaggistica Max, creato negli uffici del Cremlino, che prevede il totale controllo delle comunicazioni via Internet tra cittadini da parte degli organi della sicurezza e della magistratura. Durov ha denunciato che la Russia starebbe seguendo l'esempio dell'Iran, dove Telegram è stato bloccato otto anni fa, ma «la maggior parte degli iraniani continua a utilizzarlo (aggirando la censura) e lo preferisce alle applicazioni che vengono intercettate. Limitare le libertà dei cittadini non è mai la risposta giusta» ha aggiunto. Le finte opposizioni alla Duma del Partito comunista e di Russia Giusta hanno presentato una mozione contro il blocco di Telegram, ma ben 77 dei 100 deputati di cui dispongono i due partiti in Parlamento erano assenti al momento del voto, garantendo a Russia Unita (il partito di Putin) di avere facilmente ragione in una decisione che ha inteso dimostrare quanto queste formazioni non siano nulla di più che un'«opposizione a Sua Maestà». In realtà già da agosto dello scorso anno il progetto indipendente di controllo «Na Svyazi» ha registrato malfunzionamenti di Telegram in almeno 25 delle 89 regioni della Russia. Gli

utenti avevano già iniziato a lamentarsi per l'impossibilità di effettuare chiamate vocali e, talvolta, di inviare messaggi. Non sono soltanto i cittadini comuni a essere scontenti per questa misura. I *tour operator* hanno spiegato come il rallentamento di Telegram possa influire sul loro mercato. La piattaforma di messaggistica fondata da Durov rimane un canale di comunicazione accessibile per i turisti stranieri e un importante strumento di *marketing* attualmente senza eguali nel settore turistico. Le conseguenze di tali difficoltà tecniche saranno molto tangibili fra gli agenti di viaggio: dopo il blocco effettivo di WhatsApp (di proprietà di Meta, che in Russia è registrata nell'elenco delle «organizzazioni estremiste»), Telegram è diventato un canale di fondamentale importanza per risolvere rapidamente questioni urgenti e trasmettere informazioni e *file* (foto, video, descrizioni di hotel, *et cetera*) ai visitatori in arrivo nel Paese. Situazione simile per molte delle imprese russe che ancora commerciano con i Paesi occidentali dove l'alternativa di messaggistica cinese WeChat è vista con sospetto, mentre per poter scaricare e utilizzare Max è necessario comunque la registrazione con il passaporto russo.

La biografia scritta da Luca Fumagalli

# Orwell, scrittore e politico della libertà

di Alberto Galimberti

**N**ell'era dell'inganno universale dire la verità è un atto rivoluzionario. L'adagio appartiene a George Orwell. Almeno secondo la tradizione apocrifia, che sunteggia così il pensiero di uno degli autori più importanti del Novecento. L'aggettivo "orwelliano" si è d'altronde sedimentato nel linguaggio comune: sinonimo di scenari distopici, persuasione occulta e tortura mentale. Luca Fumagalli, fine studioso di cultura britannica, ripercorre la biografia di Orwell (pseudonimo di Eric Arthur Blair) a 76 anni dalla sua scomparsa e indaga l'arte di uno scrittore politico, come recita il sottotitolo del volume curato per Ares edizioni. Sbugiardando banalizzazioni e strumentalizzazioni sorte intorno alla penna artefice dei maiali della Fattoria padronale (sinistre incarnazioni di Stalin) o del Grande Fratello (inquietante panottico totalitario). Restituendo la complessità di un romanziere «radicato nell'esistenza», che spese la vita a difendere verità e libertà dagli assalti del totalitarismo e dalle menzogne delle dittature. Fu «autore politicamente impegnato, brillante giornalista, critico letterario dalla satira sferzante e instancabile avvocato degli oppressi» precisa Fumagalli.

Nel testo si avvicinano affondi sulle opere miliari – i capolavori divenuti classici (da "Omaggio alla Catalogna" a "1984", passando per "La fattoria degli animali") – e sorvoli sulla vicenda personale. La ferrea educazione vittoriana, l'inquadramento nella Polizia imperiale in Birmania e gli stentati esordi letterari. Per sbarcare il lunario, il giovane Eric dovette reinventarsi sguattero e lavapiatti (sopportando orari massacranti in cambio di pochi spiccioli e saggiando la povertà più abietta), nonché scoprirsi insegnante. Ebbe due mogli e diverse amanti; sperimentò contraddizioni e disillusioni. Argomenta a proposito l'autore del saggio: «L'inglese non era un talento naturale, e la sua prosa, oggi celebrata per la semplicità e la limpidezza, fu l'esito di una lunghissima pratica». Prosegue poco più avanti: «Allevato in un ambiente anglicano, la sua posizione era quella paradossale di un non credente perplesso per la diminuzione dell'influenza culturale esercitata dal cristianesimo». Orwell creò il prototipo dell'antieroe, «il ribelle votato alla sconfitta». Costruì alcuni suoi impareggiabili libri su impeccabili impianti allegorici. «Socialista asociale», avulso da qualsiasi irregimentazione dottrinale, condannò il comunismo sovietico e ogni totalitarismo. Considerava l'ideo-

logia «un surrogato della realtà», che «schiaccia l'uomo con la sua individualità sotto il peso dei dogmi politici». La guerra civile spagnola segnò lo spartiacque della sua esistenza, scandì la cronaca di un sogno andato in frantumi. Dopo aver visto gli orrori dei franchisti e il tradimento della causa repubblicana da parte di Mosca, scrisse: «Più si è consapevoli della propria posizione politica, più si ha la possibilità di agire politicamente senza sacrificare la propria integrità intellettuale e politica». Per lui «la colpa degli intellettuali di sinistra dal 1933 in poi è quella di voler essere antifascisti senza essere nello stesso tempo antitotalitari». Anticipò le conclusioni di Hannah Arendt intuendo che «se si pensa in modo intrepido non si potrà essere politicamente ortodossi». E se con "La fattoria degli animali" irrise la Rivoluzione russa scivolata in tragedia, in "1984" smascherò i meccanismi manipolatori e criminali dei regimi quando cancellano persone e parole, diritti e dignità umana, memoria e storia. Orwell morirà a 46 anni stroncato dalla tubercolosi. La sua eredità, chiosa Fumagalli, riposa nell'amore per la libertà, nella militanza della letteratura contro ingiustizie e ipocrisie, nella difesa della coscienza critica capace di mettere in discussione ogni cosa in nome della verità.



Riemergono grazie alla tecnologia

# Le voci nascoste di Pompei

di Valentina Monarco

**D**ue parole incise su un muro: «*Erato amat...*», una dichiarazione d'amore che attraversa i millenni. Accanto, lo schizzo di gladiatori in combattimento; più in là un insulto colorito, un saluto affettuoso, l'invocazione a una divinità. Sono le voci di Pompei che tornano a risuonare dopo duemila anni, emergendo dalla cenere del Vesuvio grazie ai pixel di sofisticate tecnologie digitali. Il teatro dell'ultima scoperta è un luogo apparentemente privo di segreti: un semplice corridoio di passaggio fra l'area teatrale e via Stabiana, portato alla luce nel 1794 e attraversato da milioni di visitatori. Eppure quelle pareti, studiate e catalogate per oltre due secoli, custodivano ancora 79 iscrizioni mai identificate finora, nascoste alla vista ma non cancellate dal tempo. La scoperta è merito del progetto "Bruits de couloir" (Voci di corridoio) ideato da tre giovani ricercatori: Louis Autin ed Éloïse Letellier-Taillefer della Sorbona e Marie-Adeline Le Guennec dell'Università del



Québec a Montréal. In collaborazione con il Parco archeologico di Pompei, in due diverse campagne (nel 2022 e nel 2025) sono state applicate vere e proprie tecniche da detective dell'archeologia per far parlare superfici apparentemente mute. Il risultato è un corpus di quasi 300 graffiti che trasformano quello che potrebbe sembrare un semplice passaggio in una sorta di Facebook dell'antichità. Perché è questo che erano quei muri: bacheche pubbliche dove chiunque poteva lasciare il proprio segno, condividere un pensiero, proclamare un sentimento, lanciare una frecciatina. «Vado

di fretta; stammi bene, mia Sava, fa che mi ami» scriveva qualcuno, forse di corsa verso il teatro. Un messaggio che oggi potremmo trovare in una chat, allora affidato all'intonaco con uno stilo. E poi c'è la storia di Methe, schiava di Cominia da Atella, che ama Cresto e invoca la protezione di Venere. Oppure la feroce presa in giro a un tale Miccio, eloquente testimonianza di rivalità quotidiane. La chiave della scoperta sta nella Reflectance Transformation Imaging (Rti), una tecnica fotografica che illumina le superfici da molteplici angolazioni, rivelando micro-rilievi invisibili all'occhio. Come se si accendesse una luce radente su una parete che credevamo di conoscere, facendo emergere tracce che nemmeno gli archeologi dell'Ottocento avevano potuto vedere. «Siamo nel corridoio dei teatri – spiega Gabriel Zuchtriegel, direttore del Parco archeologico – e anche se qui non ci sono statue né affreschi, questo è uno dei luoghi più importanti. Una sorta di bachecca, una chat, dove le persone lasciavano messaggi, storie, saluti e disegni di gladiatori, navi e molto altro. Scavato più di 230 anni fa,

questo spazio continua ancora oggi a raccontarci nuove storie. Grazie a progetti di tecnologia avanzata, stiamo scoprendo iscrizioni invisibili a occhio nudo, che ci aiutano a comprendere e valorizzare sempre meglio questo straordinario patrimonio». A Pompei le iscrizioni sono oltre diecimila, un patrimonio immenso che sarebbe impossibile tutelare e valorizzare senza gli strumenti digitali. Per questo sono in programma la realizzazione di una copertura del corridoio e una futura esperienza di visita integrata con le tecnologie di visualizzazione 3D. La tecnologia più avanzata al servizio delle voci più antiche e la possibilità di navigare virtualmente fra le iscrizioni, creando un ponte fra passato e presente che non smette di emozionare. È il fascino paradossale di Pompei: una città sepolta dalla natura e riportata alla luce dalla scienza, dove ogni generazione continua a scoprire nuovi frammenti di umanità. E mentre duemila anni fa Erato proclamava il suo amore su quel muro, probabilmente non immaginava che un giorno qualcuno avrebbe letto quelle parole grazie a un dispositivo digitale.

Fico e i Paesi Bassi

# Un filorusso impaurito da europeisti

di Antonio Pellegrino



**L**a nuova maggioranza di governo insediata in Olanda inizia a cambiare gli equilibri in Europa. Lo avevamo anticipato su queste pagine: la coalizione europeista ha tra i suoi obiettivi quello di rafforzare l'azione dell'Unione contrastando – con ogni mezzo a disposizione – la minaccia russa e il ricatto delle quinte colonne di Putin. Queste ultime hanno già iniziato la loro controffensiva. Il presidente slovacco Robert Fico ha pubblicato sui suoi canali istituzionali un video rivolto agli «amici olandesi» in cui chiede di non interferire negli affari interni del suo Paese. Il video-comizio raggiunge vette di grottesco quando il *leader* conservatore e veterocomunista dichiara, rivolgendosi all'esecutivo olandese: «Potete continuare a fumare marijuana e a riconoscere settanta generi. Sono affari vostri. Ma minacciare un altro Paese con punizioni per la sua sovranità e legittimità oltrepassa una linea rossa».

Il motivo di questo nervosismo è comprensibile: il governo olandese ha proposto di tagliare i fondi europei e i diritti di voto agli Stati membri ritenuti vicini a Mosca. Fico – che assieme all'ungherese Viktor Orbán è all'interno dell'Ue fra i principali difensori del Cremlino – teme questa prospettiva che, nei fatti, rappresenterebbe il colpo finale al suo potere apparentemente incontrastato (già scalfito dalle proteste popolari e da una procedura di infrazione avviata contro la Slovacchia dalla Commissione europea). La rabbia del filorusso è un ottimo segnale.

Retromarce romane

# Le auto verdi ora in rosso a pagamento

di Valentino Maimone



**O**ccuparsi di cose prettamente romane rischia di apparire localistico. Il fatto è che quando si parla di auto che circolano nella capitale il discorso cambia. Soprattutto se – ed è questo il caso – ci sono novità in vista per un numero di automobili pari a quelle registrate all'Acì per l'intera città di Padova: 250mila.

Dal pentolone ribollente genialità, sempre acceso nelle cucine del Campidoglio, sono sul punto di essere scolate due delibere relative alla disastrosa mobilità capitolina. In breve: le auto elettriche, fino a oggi le sole autorizzate ad accedere liberamente nelle zone del centro storico a traffico limitato, da giugno dovranno versare nelle casse comunali un obolo da 1.000 euro l'anno. Finita qui? Magari. Le auto ibride “mild” (quelle la cui batteria si ricarica in frenata, per capirsi), libere fin qui di parcheggiare negli spazi a pagamento senza tirar fuori un euro, dovranno pagare come una qualunque auto a benzina o diesel. E tanti saluti ai predicozzi che 4 milioni di romani si sono sorbiti per anni sul Green Deal, sulla necessità di rinnovare il parco auto cittadino (2,7 milioni di veicoli, più di 66 ogni 100 abitanti), sulle polveri sottili, sulle fallimentari domeniche ecologiche. Prima *ratio* sostenuta da chi ha partorito l'ideona: troppe auto elettriche in centro, non bastano più le colonnine di ricarica. Sarà vero: ma pensarci prima no? Seconda *ratio*: e poi con quei soldi miglioreremo i mezzi pubblici. Capito: prima si intasca, poi Dio provvede.

Franco Nero

# Per Django una stella a Hollywood

di Massimiliano Lenzi



**U**na stella per Django. No, non si tratta di sceriffi del vecchio West o di simboli di lotta da attaccare alla camicia, bensì di Hollywood – il regno del cinema americano – e della sua Walk of Fame, la passeggiata dei divi. Una camminata che da ieri si è arricchita di un nuovo attore e della scoperta della stella a lui dedicata: l'italiano Franco Nero. La nuova mattonella si trova su Vine Street (vicina all'incrocio con l'Hollywood Boulevard, dove a partire dagli anni Venti aprirono i primi Studios) e va a fare compagnia, fra le altre, a quelle che hanno celebrato (e celebrano) Rodolfo Valentino e Giancarlo Giannini.

Ieri, parlando con l'agenzia Ansa, Franco Nero ha commentato con entusiasmo questo suo momento, ricordando pure il passato: «Mi sento benissimo, leggero, felice. Quando sono arrivato a Hollywood, 60 anni fa, camminavo su questo marciapiede e sognavo: chissà se un giorno ci sarà anche il mio nome tra questi grandi del cinema. E quel giorno è arrivato». Sembra superato anche il rammarico che aveva espresso di recente parlando del nostro Paese e della sua carriera, sottolineando che «in Italia non mi fanno lavorare» pur avendo conquistato la stella ad Hollywood. Fuor di rammarico, guardando alla sua carriera si vede come il *car-net* dei film che Nero ha interpretato sia ricco e variegato e vada (per citarne alcuni) da “Django” di Sergio Corbucci a “Il giorno della civetta” di Damiano Damiani, sino a “Querrele de Brest” di Rainer Werner Fassbinder.

L'app cinese pianifica un nuovo assalto all'Europa

# TikTok punta sullo shopping

di Federico Giuliani

**P**rima ha ridefinito il panorama dei *social media* grazie a video brevi e a un algoritmo imprevedibile. Poi è diventato un fenomeno così virale da aver raggiunto quasi 1,6 miliardi di utenti mensili e spinto vari governi a considerarlo una potenziale minaccia per la sicurezza nazionale. TikTok è ora pronto a entrare in una nuova fase operativa che va ben oltre l'intrattenimento digitale. L'app cinese sviluppata da ByteDance è infatti intenzionata a liberare tutto il potenziale di TikTok Shop, il suo servizio di *e-commerce* lanciato a livello globale nel 2023. La grande novità coincide con il fresco debutto europeo di un'opzione di commercio elettronico internazionale denominata “*local fulfillment*”. Con questo modello i commercianti cinesi possono spedire i loro pro-

dotti ai magazzini locali di TikTok Shop, lasciando che sia la stessa piattaforma a occuparsi di stoccaggio, consegna e gestione dei resi. I venditori verranno inoltre messi in contatto con *creator* e agenzie del Vecchio Continente nel tentativo di incrementare l'*hype* sulla merce e sugli affari. TikTok Shop ha trascorso l'ultimo biennio a espandersi nel Sud-Est asiatico, ma anche in alcuni mercati occidentali chiave – al netto delle tensioni geopolitiche – come il Regno Unito e gli Stati Uniti. L'Europa intera adesso si trasformerà nel prossimo campo di battaglia di ByteDance, che proverà ad avere la meglio su noti *marketplace* rivali del calibro di Amazon ed eBay o dei connazionali AliExpress, Shein e Temu. Con un vantaggio senza precedenti da tenere però in seria considerazione: TikTok non si limiterà a “vendere prodotti” ma a venderli attraverso i suoi contenuti virali. E ancora: localizzando l'in-

ventario e standardizzando l'evasione degli ordini, l'app del Dragone spera di eliminare gli ostacoli che più spesso bloccano il passaggio dal clic all'acquisto, come i biblici tempi di consegna della mercanzia e i processi farraginosi per gli eventuali resi. Certo, nel momento in cui scriviamo l'accesso al servizio è soltanto su invito. I venditori devono inoltre disporre di inventario locale europeo, oltre alla possibilità di spedire a magazzini designati in Spagna, Germania o Italia ed essere in possesso di altri requisiti fiscali. Il modello rischia in ogni caso di stravolgere l'intera regione, dal momento che consentirà a TikTok di integrare la classica logistica del *marketplace* con il *marketing* alimentato da schiere di creatori digitali: una combinazione, come detto, che le piattaforme tradizionali non possono replicare. Negli Usa, per esempio, l'esperimento ha portato a risultati eccel-

lenti: nel 2024 la piattaforma ha aumentato le sue vendite del 407% su base annua e di un altro 108% nel 2025, raggiungendo i 15,82 miliardi di dollari. Il servizio è essenziale e intuitivo. Consente ai venditori di utilizzare i *live streaming* per promuovere i propri prodotti e agli utenti di acquistarli tramite l'app con il semplice tocco di un pulsante, senza passare attraverso un sito esterno. Un *brand* può pubblicare i propri contenuti e linkare i prodotti direttamente, oppure consentire agli *influencer* di pubblicizzarli tramite *link* di affiliazione. Attenzione però, perché se da un lato TikTok Shop è da considerare un *gamechanger* dell'*e-commerce* per le sue funzionalità, dall'altro rischia di generare effetti meno virtuosi, come una corsa al ribasso dei prezzi (e quindi della qualità) e una crescente dipendenza delle imprese – soprattutto le più piccole – dalle dinamiche delle tendenze virali.

L'Alleanza Atlantica avvia il dispiegamento di forze nell'Artico

# Parte la missione

di Federico Mari

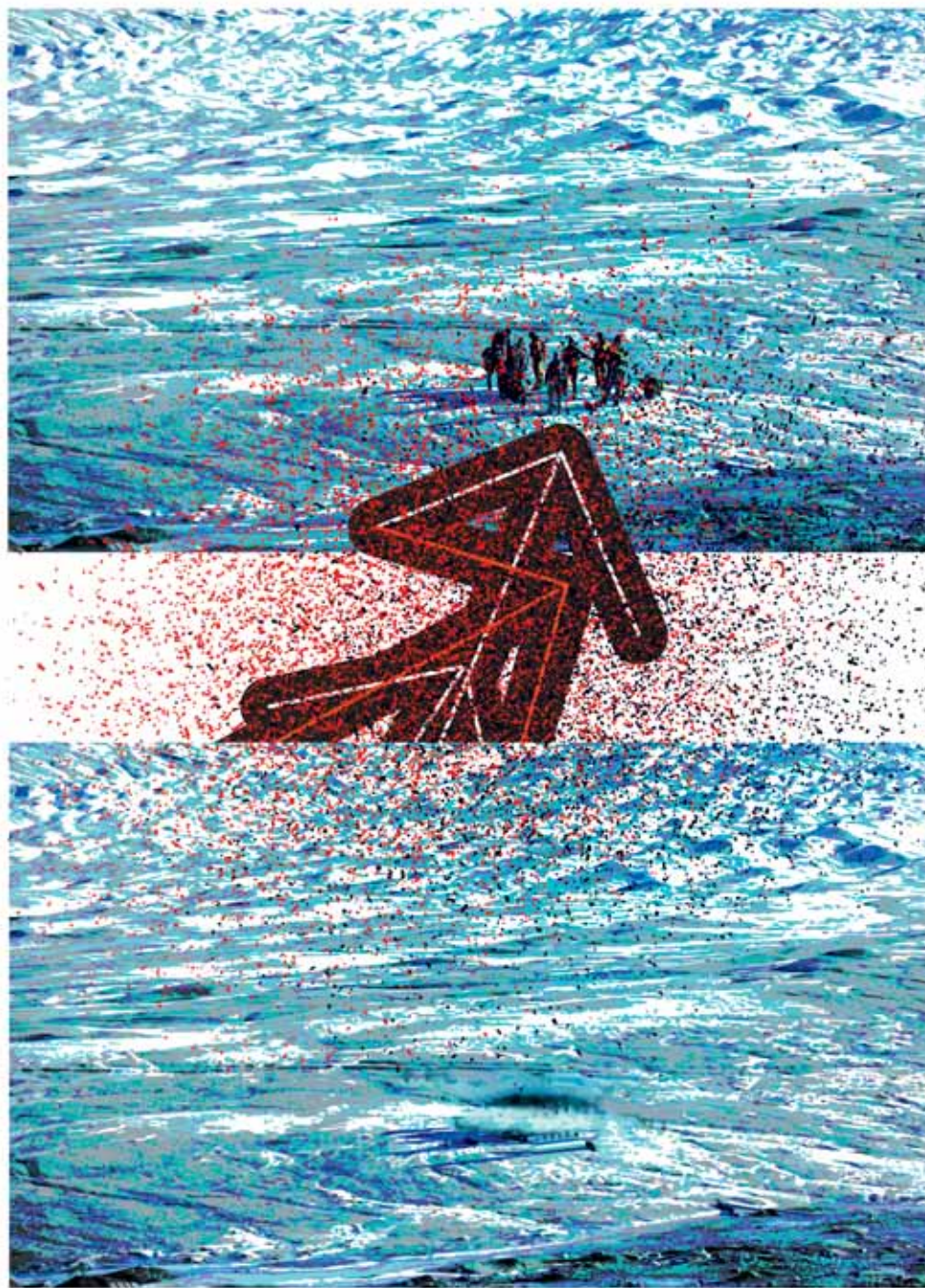
L'operazione "Sentinella artica" può partire: dopo settimane di tensioni tra l'amministrazione Trump e i Paesi europei, la proposta avanzata da Germania e Gran Bretagna ha incontrato il sostegno dei partner e del segretario generale alleato Mark Rutte, che ha incluso la missione tra i punti di un accordo dalle sfumature ancora poco chiare con il presidente statunitense. Stretta tra l'opposizione di numerosi membri del Congresso e una reazione negativa dei mercati, la Casa Bianca ha dovuto moderare la retorica incendiaria nei confronti del Vecchio Continente. Una buona notizia per l'Italia che, dopo la decisione di non partecipare all'esercitazione a guida danese "Arctic Endurance", temeva di dover scegliere ulteriormente tra le due sponde dell'Atlantico. Nei giorni dello scontro, mentre Trump minacciava dazi aggiuntivi ai Paesi impegnati nelle manovre, Palazzo Chigi aveva aperto al possibile coinvolgimento di Roma in Groenlandia sotto l'egida alleata.

In attesa di sviluppi sulla posizione italiana, Berlino e Londra hanno segnalato l'intenzione di aumentare il proprio contributo, rinfrancate dalla calma ritrovata (almeno per il momento) nei rapporti con Washington. Ai microfoni dei giornalisti il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius ha annunciato il dispiegamento di quattro caccia Eurofighter Typhoon con relative capacità di rifornimento in volo, ma le dimensioni del contingente sono ancora in fase di definizione. Mancano inoltre dettagli sul posizionamento: trattandosi di una missione regionale, gli aerei potrebbero atterrare non soltanto nei territori del Regno di Danimarca, ma anche in Norvegia e Islanda. Una scelta già adottata dalla Svezia, che aveva deciso

l'invio di caccia JAS 39 Gripen presso la base di Keflavík, nell'ambito delle operazioni di polizia aerea alleate a Reykjavik. Una partecipazione inedita, che alcuni osservatori hanno letto come un segnale lanciato da Stoccolma a sostegno di Copenaghen e Nuuk.

La missione rappresenta un importante banco di prova anche per la Gran Bretagna: "Sentinella artica" sarà infatti guidata dal Joint Force Command di Norfolk (in Virginia), centro responsabile della pianificazione, direzione e conduzione di operazioni militari nell'Atlantico settentrionale. Secondo fonti diplomatiche all'agenzia Reuters, Washington si appresterebbe a cedere il comando della struttura proprio a Londra, che dovrebbe pertanto assumere compiti di leadership. Il Ministero della Difesa britannico sta elaborando piani per raddoppiare il proprio contingente in Scandinavia: a marzo, circa 1.500 Royal Marines saranno schierati in Norvegia, Svezia e Finlandia per l'esercitazione "Cold Response".

In questo senso, "Sentinella artica" si propone di integrare le manovre (compresa "Arctic Endurance") sul modello della missione avviata nel Mar Baltico, dopo l'aumento delle tensioni con Mosca. Per Copenaghen – che aveva riunito una coalizione di 11 Paesi, ottenendo anche il sostegno di Parigi – si prospetta dunque un ruolo di rilievo: «Accogliamo favorevolmente l'iniziativa, abbiamo spinto a lungo affinché la Nato giocasse un ruolo maggiore nell'Artico» ha commentato il ministro della Difesa danese Troels Lund Poulsen. L'esponente liberal-conservatore ha scelto di non diffondere dettagli, precisando come le parti stiano ancora definendo l'architettura dell'operazione, ma ha confermato che le Forze armate locali «contribuiranno in modo sensibile». Nessuno sembra avere intenzione di sprecare il tempo guadagnato a Davos.



L'autolesionismo indipendentista aiuta solo Trump

# Messo in pericolo il Canada

di Francesco Subiaco

Il Canada attraversa una fase di crescente fragilità istituzionale. La riemersione di influenti movimenti indipendentisti, seppur minoritari, sta erodendo la coesione interna e alimentando incertezza politica ed economica. Il caso più preoccupante è quello dello Stato dell'Alberta, dove gli indipendentisti hanno registrato una crescita significativa (nei sondaggi sono circa al 17%) e puntano ora a indire entro maggio un referendum sulla secessione. Secondo un recentissimo studio di Angus Reid, il 29% degli abitanti voterebbe oggi per essere indipendente. La percentuale sale però al 60% tra gli elettori dello United Conservative Party, che governa la provincia. Le

cause del risveglio separatista sono del resto numerose: carbon tax, limiti alla costruzione di oleodotti, tetti alle emissioni, redistribuzione fiscale considerata come vessatoria. Tutte politiche promosse dal Partito liberale del primo ministro Mark Carney, che stanno suscitando forti malumori. Gli albertiani, che contribuiscono a oltre il 15% del Pil nazionale e vantano il reddito pro capite più alto del Paese, ritengono infatti di essere penalizzati dalle scelte federali, specie quelle che colpiscono i settori fossile e agricolo. E non sono poche le province che condividono lo stesso disagio.

In questo quadro gli Stati Uniti cavalcano le spinte alla disarticolazione come arma di pressione politica. A inizio anno espo-

nenti dei secessionisti dell'Alberta Prosperity Project hanno incontrato funzionari dell'amministrazione Trump, ipotizzando l'adozione della valuta statunitense, collaborazioni petrolifere e linee di credito fino a 500 miliardi di dollari per sostenere l'indipendenza. Tanto che lo stesso segretario al Tesoro Scott Bessent ha recentemente definito la provincia come un «partner naturale» per Washington, che i canadesi dovrebbero «lasciare venire negli Stati Uniti». Una posizione che ha favorito il risveglio in altre Province di difusi rigurgiti antinazionali.

Sul fronte orientale, lo storico separatismo del Québec francofono è di nuovo in ascesa. Il Parti Québécois guida i sondaggi in vista delle elezioni provin-

ciali del prossimo ottobre mentre il leader Paul St-Pierre Plamondon punta a un terzo referendum sull'indipendenza. E sebbene – secondo le rilevazioni di Pallas Data – soltanto il 35% dei residenti nella Provincia voterebbe oggi per il divorzio da Ottawa, una vittoria del Parti Québécois (e della sua linea polemica contro il governo centrale) appare certa. Dello stesso avviso sono anche i nazionalisti del Saskatchewan, storicamente più silenziosi, che negli scorsi mesi si sono adoperati per una svolta referendaria analoga.

I costi di un'eventuale frammentazione del Paese sarebbero profondi. Secondo Statistics Canada (l'ufficio nazionale di statistica), una secessione inciderebbe negativamente su circa 2 milioni

di posti di lavoro e sugli scambi interni, generando una contrazione generale del Pil fino al 15%. A pagarne il costo sarebbero soprattutto le Province secessioniste. Nonostante una vera disgregazione nazionale sia davvero improbabile, secondo molti commentatori le minacce di questi movimenti hanno comunque già favorito fughe di capitali e un marcato indebolimento elettorale dei liberali. A giovarsene sarebbe soprattutto Donald Trump, che sembra utilizzare le spinte secessioniste per indebolire il governo Carney e contenere il riavvicinamento canadese alla Cina. L'autolesionismo separatista finisce così per servire interessi altrui, minando la coesione interna e il ruolo di Ottawa nello scenario internazionale.

Attentati plurimi fra indipendentismo e Stato Islamico

# In Pakistan si vive ancora nel terrore

di Camillo Bosco

**I**l 6 febbraio scorso almeno 31 persone sono morte e altre 169 sono rimaste ferite a causa di un attentato esplosivo suicida in una moschea *imambargah* (ovvero sciita) nella capitale pakistana Islamabad, rivendicato dallo Stato Islamico del Khorasan (l'antico nome dell'area centrale dell'Asia). Non è tutto: nel corso di gennaio e febbraio si è svolta una sorta di proto-insurrezione dell'Armata per la liberazione del Belucistan, un'area meridionale divisa tra Iran e Pakistan, che ha visto attacchi coordinati in almeno nove province pakistane. Il governo ha ripreso possesso di alcune cittadine soltanto dopo settimane di combattimenti, con un ritardo interpretato come una vittoria dai miliziani beluci. Nelle ultime settimane si sono invece consumati gli ennesimi assalti degli indipendentisti talebano-pakistani nel Nord-Ovest del Pakistan: una bomba a mano contro la casa di un politico locale, un attacco drone contro un mediatore degli scontri locali, rapimenti di civili, scontri a fuoco contro le forze di polizia. E stiamo scrivendo soltanto degli ultimi due mesi. Dopo la fine delle ostilità più vistose con l'Afghanistan, il Pakistan ha perso di nuovo l'attenzione del pubblico mondiale. Gli scontri non sono però finiti, bensì si sono trasformati in uno stato continuo di tensione al confine tra i due Stati. Le immagini dei velivoli Super Tucano pilotati da aviatori talebani che hanno simbolicamente bombardato Lahore lo scorso ottobre hanno fatto il giro del mondo per l'evidente gusto surreale della scena, ma non attirano la stessa attenzione i continui bombardamenti

di artiglieria dai due lati della frontiera. Così come i frequenti *raid* transfrontalieri, su una linea di demarcazione ereditata dall'epoca coloniale (la "Linea Durand", dal nome del segretario agli Esteri del *raj* britannico Sir Mortimer Durand) che i talebani non hanno mai riconosciuto. Soprattutto perché divide fra i due Paesi il popolo pashtun, un'etnia di cui costoro rappresentano al momento il più riuscito esperimento politico. Causa della guerra è stata infatti la continua spinta centrifuga dei talebani pakistani (Tehrik-i-Taliban Pakistan o Ttp) contro il governo di Islamabad, che puntano a creare un emirato musulmano deobandi come quello dei 'cugini' di Kabul. I pakistani hanno accusato per anni i talebani di aiutare i loro parenti etnici (talvolta letteralmente consanguinei): un'accusa che l'emiro Hibatullah Akhundzada ha sempre respinto. Non persuasi, i militari di Islamabad hanno deciso di alzare il livello dello scontro bombardando direttamente la capitale afghana e dando così inizio a una fase accesa di un confronto decennale. Anche adesso le continue schermaglie di confine testimoniano la mancanza di una soluzione duratura, nonostante la supposta mediazione statunitense. In questo stato di forte imprevedibilità, la 'fortuna' involontaria del Pakistan risiede nella sua dimensione di militarocrazia. Un difetto quasi congenito di questa Nazione, che però fornisce al suo (seppur fragile) governo civile tutte le risorse securitarie necessarie per la repressione del fenomeno terroristico. Questa reazione muscolare comporta tuttavia un dispiegamento di mezzi tanto ampio da farlo assomigliare a

una guerra civile: soltanto l'anno scorso si sono registrati in Pakistan più di 5mila episodi legati all'eversione terroristica, a cui si è cercato di porre rimedio con oltre 200 operazioni di polizia al giorno. Un ritmo assai intenso anche per un Paese con più di 250 milioni di abitanti. Le vie maestre per sedare i conflitti etnici sono solitamente le riconciliazioni nazionali, la concessione di una forte autonomia locale oppure l'*extrema ratio* delle deportazioni: per ora Islamabad sta attuando soltanto il palliativo della repressione, guadagnando tempo mentre tenta di risolvere i gravi problemi di bilancio che minacciano la tenuta del suo debito pubblico.



Washington vende all'Armenia ma si allea con l'Azerbaigian

# Vance mette piede nel Caucaso

di Giacomo Ferrara

**Y**erevan - Gli Stati Uniti hanno scelto il proprio alleato nel Caucaso: l'Azerbaigian. Questa è la fotografia che emerge dal viaggio di tre giorni del vicepresidente Usa J. D. Vance, diviso fra Yerevan e Baku. La visita è stata motivata dall'intenzione di proseguire nel percorso che porterà alla costruzione della Rotta Trump per la pace e la prosperità internazionali (Tripp). Il corridoio, stradale e ferroviario, collegherebbe l'Azerbaigian alla propria *exclave* di Nakhchivan attraverso il territorio dell'Armenia, correndo lungo la linea di confine con l'Iran. La realizzazione dell'infrastruttura sarebbe la prova tangibile dell'avvenuta pace fra Armenia e Azerbaigian, a oggi fatta



soltanto di *memorandum* e parole. In realtà, almeno a microfoni accesi, di Tripp si è parlato davvero poco durante la doppia visita di Vance. A Yerevan il vicepresidente Usa ha di fatto aggiunto un nuovo cliente alla mappa americana, grazie a un accordo sul nucleare civile del valore di 9 miliardi di dollari: 5 per la pri-

ma fase di esportazioni verso l'Armenia, i restanti 4 in contratti a lungo termine per combustibili e manutenzione. In ambito militare il governo del primo ministro armeno Nikol Pashinyan ha sottoscritto un contratto del valore di 11 milioni di dollari per l'acquisto di droni da ricognizione V-Bat. In campo tecnologico fa un passo avanti l'ingresso nel Paese del gigante tecnologico Nvidia, leader nei *microchip* di ultima generazione, che ora potranno essere esportati a Yerevan. Una serie di *deal* (per usare un'espressione in voga alla Casa Bianca) in cui però non si parla del tema oggi più caro ai cittadini armeni: la sicurezza. Per Pashinyan, a quattro mesi dalle elezioni, è comunque un ottimo biglietto da visita: «Per quanto valga il mio *endorsement*, ce l'ha di certo» ha dichiarato Vance. Il primo ministro armeno parla ai

media di «*partnership* strategica». Ma la vera *partnership* è quella che il vicario di Donald Trump ha firmato a Baku con il presidente dell'Azerbaigian, Ilham Aliyev, nella seconda parte del viaggio. Un vero e proprio accordo quadro che include connettività regionale, energia (petrolio, gas ed elettricità), nucleare civile, minerali, intelligenza artificiale, difesa. Le parti hanno tre mesi per definire tabella di marcia e progetti, con l'impegno successivo di incontrarsi almeno una volta all'anno. L'amministrazione Trump promette ad Aliyev anche l'invio di navi per la sicurezza delle acque territoriali del Paese, che condivide il Mar Caspio con Iran, Turkmenistan, Kazakistan e Russia. «Voglio sia chiaro che il rapporto tra Usa e Azerbaigian è fra i più solidi» ha dichiarato Vance. «A parte il presidente Trump, l'unico leader al mondo a essere in buoni

rapporti sia con i turchi che con gli israeliani è il presidente Aliyev» continua. E imputa il successo al carisma dello stesso numero uno dell'Azerbaigian. Deve avere ragione il vicepresidente Usa, dal momento che dal 2022 a oggi Baku è riuscita a firmare sia un'alleanza con Mosca sia appunto la *partnership* con Washington, passando per sostanziosi contratti di fornitura energetica all'Unione Europea. Tutto questo nella cornice dei «due Stati, un'unica nazione»: la definizione che Azerbaigian e Turchia danno del proprio rapporto. L'interesse statunitense a fare di Aliyev un amico della Casa Bianca sta tutto nel *modus operandi* dell'amministrazione Trump: inserirsi fra due contendenti, siglare i famosi *deal* con entrambi ma allearsi con il più forte dei due. È bene che qualcuno a Yerevan ne tenga conto.

Trump intima agli scout americani di tradire i loro valori

# Rinnegare sé stessi

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

L'amministrazione Trump torna a intensificare la sua offensiva contro quella che definisce «ideologia woke» e allarga il fronte dello scontro a un'istituzione storica come Scouting America, il nuovo nome dei Boy Scouts of America. L'accusa? Aver tradito i propri valori fondativi adottando programmi Dei (*Diversity, Equity and Inclusion*), l'insieme di politiche pensate per favorire la rappresentanza di gruppi storicamente sottorappresentati, garantire pari opportunità tenendo conto di disparità strutturali e creare ambienti inclusivi in cui tutti possano partecipare senza discriminazioni. Un approccio nato in ambito accademico e aziendale che negli Stati Uniti è diventato uno dei principali terreni di scontro politico.

alle ragazze e il cambio di nome, letti come una resa culturale al progressismo. Accuse che s'inseriscono in una strategia già vista durante i precedenti mandati di Trump, quando il governo federale fu usato come leva per contrastare iniziative considerate «divisive». Nel 2017 Trump annunciò il divieto per le persone *transgender* di arruolarsi nelle Forze armate, una misura poi in parte smantellata dai successori. Nel 2020 lo stesso Trump firmò un ordine esecutivo che vietava a enti federali e appaltatori pubblici di organizzare corsi di formazione su razzismo sistemico e discriminazione, sostenendo che tali programmi minassero l'unità nazionale. In quello stesso periodo la Casa Bianca entrò in rotta di collisione anche con il mondo culturale e accademico, prendendo di mira il "1619 Project", un'iniziativa editoriale del "New York Times" che propone una rilettura

neano alla linea governativa su inclusione e politiche identitarie. In questo quadro Scouting America rappresenta un caso emblematico: un'organizzazione educativa e civica che dipende in parte dallo Stato e che ora si ritrova al centro di una battaglia culturale più ampia.

Le reazioni critiche non si sono fatte attendere. L'American Civil Liberties Union ha parlato di abuso di potere, sostenendo che legare l'accesso a risorse pubbliche all'adesione a una specifica visione ideologica viola i principi costituzionali. Anche l'ex presidente Barack Obama ha denunciato «una guerra culturale combattuta usando le leve dello Stato invece del confronto democratico», avvertendo che colpire organizzazioni civiche e educative significa indebolire il tessuto sociale del Paese.



Il segretario della Guerra Pete Hegseth ha intimato a Scouting America di abbandonare formalmente i principi Dei, pena la perdita del sostegno del Pentagono. La minaccia arriva pochi mesi prima del National Jamboree 2026 (in programma dal 22 al 31 luglio prossimi presso il Summit Bechtel Reserve in West Virginia), l'evento principale dello scoutismo statunitense che da decenni dipende in modo cruciale dal supporto logistico delle Forze armate e dall'uso di strutture federali per ospitare migliaia di partecipanti al loro più grande raduno. Nel mirino dell'amministrazione finiscono soprattutto due scelte simboliche: l'apertura

ra della storia americana a partire dal 1619 (l'anno dell'arrivo dei primi africani ridotti in schiavitù) e che intende evidenziare come la schiavitù e le sue conseguenze abbiano influito profondamente sulla formazione economica, sociale e istituzionale degli Stati Uniti. Per Trump e i suoi alleati si trattava però di una narrazione antipatriottica e ideologica, tanto da spingere la Casa Bianca a promuovere una controiniziativa, la "1776 Commission", volta a difendere una visione tradizionale della storia nazionale. Anche il mondo universitario è tornato sotto pressione, con la minaccia di tagli ai fondi federali per le istituzioni che non si allie-

Per Scouting America il dilemma è profondo: fare marcia indietro significherebbe rinnegare un percorso di riforma avviato dopo scandali, crisi finanziarie e un drastico calo di iscrizioni; resistere potrebbe invece costare l'accesso a infrastrutture e sostegni vitali, proprio mentre si prepara ad accogliere migliaia di *scout* all'evento del prossimo luglio. È il paradosso di un'America sempre più polarizzata, dove la battaglia contro il *woke* non si combatte soltanto nelle urne o nei *talk show*, ma nelle fondamenta stesse delle istituzioni civili. E dove persino uno *scout* può ritrovarsi, suo malgrado, al centro di una diatriba politica nazionale.



Le proteste anti Ice arrivano sulla piattaforma Roblox

# La Gen Alpha entra in scena

di Serena Parascandolo

Sulla piattaforma Roblox sono state recentemente riprodotte le proteste contro l'Ice, con tanto di cartelli e slogan di cortei virtuali ad alto valore simbolico. Nato nel 2006, Roblox è un ecosistema di esperienze generate dagli utenti: una piccola città digitale contraddistinta da linguaggi e micro-comunità, con un'economia interna basata su una valuta virtuale chiamata Robux. La manifestazione coreografica riprodotta sulla piattaforma – tradotta nel lessico del mondo *online* – mostra come simili spazi possano diventare, all'occorrenza, luoghi di attivismo e socialità politica. Roblox vanta 144 milioni di utenti attivi giornalieri per circa 35,2 miliardi di ore di utilizzo ogni trimestre. Il suo uso tra i 12-15enni è quasi raddoppiato rispetto al 2021, passando dal 26 al 51%.

A testimoniare il valore dello *status* è pure l'interesse scaturito nei *brand* che hanno deciso di farne parte: Ikea vi ha inaugurato uno *store* dove avviene la riproposizione delle giornate lavorative, con utenti «assunti» e retribuiti in Robux. Gucci già negli anni passati aveva invece optato per la riproposizione di uno spazio sensoriale e a esperienza emozionale tramite il "Gucci Garden": un luogo virtuale che consentisse di passeggiare in un ambiente che riproduce i gusti estetici dell'allora direttore creativo Alessandro Michele. Nike ha sviluppato un mondo modellato sull'immagine sportiva, con prodotti per *avatar* e mini-giochi, mentre Puma ha lanciato esperienze sportive dedicate alla *community* e Vans ha ideato invece un parco *skate* persistente, con personalizzazione e socialità incorporate. Il segnale è chiaro: se i *brand* aderiscono a uno spazio addirittura di tipo virtuale è perché ritengono

che in esso possano trovare una fascia di pubblico da osservare, studiare e comprendere, la cui importanza non va sottovalutata. La piattaforma Roblox attira il pubblico della Gen Alpha: un blocco enorme di giovanissimi composto dai nati tra il 2010 e il 2024/25, abituati a vivere in un mondo dove il confine fra digitale e fisico è estremamente labile. Fattore quest'ultimo che li ha spinti a ritenere il concetto di fluidità adattabile alle sfere più profonde ma – al tempo stesso – comune alla loro quotidianità e alla sfera personale. La Gen Alpha è cresciuta a stretto contatto con le conseguenze di fenomeni sociali, tecnologici e politici come la pandemia, l'aumento dei femminicidi, l'espansione del *gender gap* e gli sviluppi del concetto stesso di identità: questi processi ne hanno contrassegnato l'infanzia e successive tappe di crescita, senza apparire degli stravolgimenti improvvi-

si rispetto a un precedente *status quo*, come avvenuto per altre generazioni. Gli appartenenti alla Gen Alpha saranno i primi esposti alle dinamiche che scaturiranno dall'evoluzione di crisi geopolitiche, cambiamenti climatici e aumento crescente del costo della vita. Le piattaforme digitali contribuiscono a formare l'approccio verso il mondo esterno, nel periodo antecedente al raggiungimento della maggiore età: intorno al 2030 alcuni approderanno al mondo del lavoro, inserendovisi secondo un'idea di spazio, relazione e partecipazione attiva già plasmata da comunità *online* e infrastrutture digitali. Anche in ragione di ciò, eventi come la riproposizione delle proteste contro l'Ice in forma virtuale – su una piattaforma quale Roblox – rappresentano fonte di studio imprescindibile per comprendere l'approccio delle nuove generazioni ai temi politici e sociali predominanti del nostro tempo.

Molti Paesi in cammino verso quella innovazione

# Euro digitale e scelte dell'Italia

di Mario Dal Co

**L**a lettera al Parlamento europeo di 70 economisti invita a superare le lobby delle banche che frenano la creazione dell'euro digitale. Mancano gli economisti italiani, che pure sono in prevalenza convinti europei. L'altro giorno Christine Lagarde, presidente della Bce, ha insistito davanti al Parlamento sulla necessità di creare l'euro digitale per aumentare la competitività e promuovere le capacità del continente in materia finanziaria e tecnologica. La Banca centrale americana (Fed) aveva avviato studi durante le amministrazioni democratiche, ma ora ha dovuto cessare qualsiasi attività per l'orientamento contrario espresso inizialmente da Trump e in seguito confermato dal Congresso lo scorso anno. Questa scelta da un lato è il risultato della lobby delle banche locali, contrarie perché timorose di perdere parte dei depositi; dall'altro non vuole disturbare le catene monopolistiche mondiali delle carte di credito (con base negli Usa), che temono per i loro margini di intermediazione. Infine Trump vuole promuovere le monete digitali private, in particolare gli *stablecoin* che sono ancorati al dollaro e sono meno volatili di *bitcoin* e di altre criptovalute fortemente instabili. Secondo alcuni osservatori, questa

politica di chiusura dell'amministrazione americana favorirà la Cina, già all'avanguardia nella realizzazione e diffusione dello yuan digitale (e-Cny). L'India e altri Paesi emergenti sono interessati alla creazione delle valute digitali poiché hanno quote elevate di popolazione adulta priva di accesso ai servizi bancari e quindi alla moneta digitale nelle sue varie forme. Nel suo studio sull'economia dei poveri, il premio Nobel Abhijit Banerjee ha dimostrato con dovizia di esempi e portato allo scoperto le ragioni delle scelte che impediscono alle famiglie marginali di accedere ai servizi bancari e quindi al credito, finendo per rimanere prigionieri della trappola della povertà o per cadere nelle mani degli usurai. L'India ha fatto passi giganteschi per superare questa arretratezza, avviando la rupia digitale, ma ancor prima sviluppando il sistema di pagamenti sicuro Unified Payment Interface, con un'app per *smartphone* che ha contribuito alla diffusione dei pagamenti digitali. È sviluppata e gestita da una struttura *non profit*: la National Payments Corporation of India, governata dalla Banca centrale e partecipata dalle banche private. La rupia digitale s'inserisce in un sistema di pagamenti sospinto verso la digitalizzazione che ha già ridotto la circolazione del contante e allargato l'accesso della popolazione al credito. In Cina, a fianco dello yuan digi-

tale, si sono affermati sistemi di pagamento privati (Alipay e WeChat Pay) che assicurano il 90% dei pagamenti digitali. La versione elettronica dello yuan ha un ruolo duplice: da un lato limita lo strapotere dei sistemi di pagamento privati, creando un'alternativa pubblica; dall'altro rafforza la posizione internazionale della valuta ufficiale, con transazioni alternative allo Swift basato sul dollaro. C'è poi la Banca d'Inghilterra, che ha dato al suo progetto di sterlina digitale una valenza di stimolo all'efficienza del sistema finanziario privato. La moneta digitale di una Banca centrale, pur con diversi accenti ed enfasi a seconda dei Paesi, è caratterizzata dagli obiettivi di avvicinare gli esclusi al sistema finanziario e creditizio, di stimolare la competitività del settore privato finanziario, di rafforzare il prestigio e il ricorso allo strumento digitale nelle transazioni internazionali. In Italia l'introduzione dell'euro digitale potrebbe ridurre tra il 50 e il 75% i costi delle transazioni, con un risparmio annuale compreso tra 5 e 8 miliardi di euro. Sarebbe uno stimolo competitivo per il sistema bancario e per ridurre la circolazione del contante: antica forma di arretratezza della nostra economia, coccolata dall'ispirazione condonista e contantista delle politiche di diversi partiti.



Spesa al 52%, 173 misure riviste e il nodo Mezzogiorno sulle politiche attive

# Solo sei mesi alla fine del Pnrr

di Riccardo Renzi

**A**pochi mesi dalla scadenza del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) il quadro resta articolato. Le rate europee sono state finora sbloccate nel rispetto delle *milestone*, ma l'avanzamento effettivo degli interventi procede con velocità diverse. I dati più recenti consolidati si fermano all'autunno 2025; il riferimento resta la settima relazione al Parlamento. Al 30 novembre 2025 risultava speso poco più del 52% delle risorse complessive, circa 101 miliardi. Non è un indicatore decisivo per Bruxelles, che valuta *target* e riforme, ma misura il ritmo degli investimenti. Le risorse già incassate ammontano a 153,2 miliardi (quasi l'80% dei 194,4 assegnati), grazie al conseguimento delle scadenze legate alle prime otto rate. I progetti attivi superano quota 550mila, più del doppio rispetto a inizio 2025

per effetto dell'aggiornamento delle registrazioni da parte dei soggetti attuatori. Di questi, circa 384mila risultano conclusi e oltre 32mila in fase di completamento. Resta tuttavia un 24,4% ancora in corso e lontano dalla chiusura. Non è disponibile il dato sul valore economico dei progetti conclusi rispetto a quelli ancora aperti: elemento rilevante, considerando che le opere di maggiore importo tendono a essere più complesse. Dal 2023 al 2025 l'Italia ha presentato sei richieste di revisione del piano. L'ultima, approvata a novembre 2025, ha lasciato invariata la dotazione complessiva ma ha modificato 173 misure tra riforme e investimenti. Per 83 interventi si è trattato di semplificazioni tecniche; in 52 casi le modifiche hanno inciso su modalità attuative e risorse, con alcuni ridimensionamenti degli obiettivi. La rimodulazione finanziaria complessiva è pari a 13,4 miliardi. Fra le altre, sono state ridotte misure su transizione energetica avanzata,

comunità energetiche, dissesto idrogeologico e politiche attive del lavoro. Le risorse sono confluite verso strumenti con maggiore capacità di assorbimento, come Transizione 4.0, contratti di filiera e interventi sulle infrastrutture ferroviarie. Cresce il ricorso a strumenti finanziari: oltre 23 miliardi saranno gestiti tramite *facility* che consentono di assumere impegni giuridici entro il 2026 e completare gli interventi anche oltre tale termine. La revisione ha inciso anche su *milestone* e *target*: le scadenze sono scese da 614 a 575, soprattutto per accorpamenti ed eliminazione di obiettivi intermedi. Le ultime tre rate sono state riequilibrare; l'ottava è stata incassata, la nona richiesta è stata presentata. Sul fronte delle politiche attive, il 6 febbraio il Ministero del Lavoro ha pubblicato gli elenchi dei beneficiari delle risorse Pnrr per il programma Gol. La dotazione complessiva è di circa 2,3 miliardi. Alle regioni del Mezzogiorno risultano assegnati 714,4 milioni, pari

al 32% del totale. Il decreto legge n. 77/2021 prevede un vincolo del 40% delle risorse territorializzabili al Sud. La differenza tra il 40 e il 32% corrisponde ad almeno 176 milioni. Ulteriori scostamenti emergono dal confronto territoriale: alla Provincia autonoma di Bolzano sono destinati 4,7 milioni, al Molise 2,5 milioni complessivi; alla Provincia autonoma di Trento 22,5 milioni, all'Abruzzo 8,2 milioni. I dati sui tassi di disoccupazione regionali mostrano livelli più bassi nelle province autonome rispetto a diverse regioni meridionali. Resta inoltre il rischio di "reversal": adempimenti già valutati positivamente possono essere riesaminati se intervengono modifiche che ne alterano la coerenza. In tal caso le risorse erogate potrebbero essere oggetto di recupero. Il cronoprogramma prevede la conclusione di riforme e interventi entro l'estate, con la fase di *assessment* nella parte finale dell'anno.

Il film **La Gioia** di Nicolangelo Gelormini

# Fra promessa e abisso mortale

di Edoardo Iacucci



**A**mare in due o amare da soli. Essere ingannati o sospettarli dall'inizio. "La Gioia", nuovo film di Nicolangelo Gelormini, è un'opera che scava in una delle parole più luminose del vocabolario umano per mostrarne il lato in ombra. Come la boa che fluttua al centro della rampa del Lingotto della Fiat e del suo doppio che galleggia in mare aperto, fragile segnale di salvezza in un oceano di indifferenza. La gioia è allora allo stesso tempo un nome proprio, una promessa e un abisso. Gioia è un'insegnante di liceo alla soglia dei cinquant'anni che vive ancora con i genitori, prigioniera di un amore familiare opprimente, fatto di rituali e silenzi. Non ha mai conosciuto il desiderio se non nei libri. Con Flaubert ha imparato l'educazione sentimentale, rimasta solo letteraria e mai diventata esperienziale. La sciarpa della Juventus, che tiene

appesa sul muro sopra la testiera del letto, risponde a un sentimento infantile e profondo: il tifo è un vero amore che non chiede di essere ricambiato. Poi arriva Alessio, suo studente: bello, ambiguo, feroce nella sua inconsapevolezza. Usa il proprio corpo per sopravvivere, per aiutare una madre anaffettiva e invadente. Tra loro nasce un legame proibito, necessario come l'aria ma tossico come il fumo.

Valeria Golino nei panni di Gioia è irriconoscibile quanto precisa. Una donna che si muove come se chiedesse permesso al mondo. Saul Nanni è un Alessio intenso e disturbante, camaleonte emotivo. Incarna innocenza e manipolazione. Jasmine Trinca, come madre di Alessio, lavora per sottrazione e rende la sterilità affettiva un paesaggio interiore. Francesco Colella infine dosa crudeltà e ambiguità con senso della misura. Tutti accordati in una partitura di dissonanze. Le musiche di Tóti Guðnason intrecciano sacro e profano, da Beethoven ai New Order e

a David Bowie. La colonna sonora è infatti il controcanto ironico e struggente del melodramma. La sceneggiatura – firmata da Giuliano Scarpinato e Benedetta Mori, in collaborazione con Chiara Tripaldi – è ispirata a un tragico fatto di cronaca del 2016 (il delitto dell'insegnante Gloria Rosboch, tradita e uccisa da un suo ex studente) e procede come una lenta discesa. Gioia s'illude di poter educare Alessio all'amore e di salvarlo così dal nichilismo. Ma il suo desiderio di riscatto sociale e umano è un veleno silenzioso. Lui non vuole essere salvato. E così distrugge l'unica persona che lo abbia amato davvero.

Il sacrificio laico di Gioia e la sua voglia di provare almeno una volta un'emozione viscerale sono il cuore tragico del film. Gelormini, architetto prima che regista, pensa per spazi. In lui si vedono più influenze cinematografiche. Il Lingotto di Torino con la sua pista sul tetto diventa metafora di una corsa circolare verso il nulla. Tutto l'*hinterland*, già pronto per l'inquietudine, assume tonalità

*soft horror* fra rumori, spazi vuoti che ricordano la Torino tetra di "Profondo Rosso", fra sviolinate e inquadrature isolate. Altre scene rievocano i sincretismi di Paolo Sorrentino (di cui Gelormini è stato assistente alla regia), mentre altrove si avverte l'eco di Michelangelo Antonioni. Il regista ha il pregio di rendere magico il reale, ma l'eleganza visiva – curatissima dalla fotografia di Gianluca Palma – rischia a tratti di sovrastare l'emozione.

Sotto l'estetica risuona però forte una storia lineare e molto dolorosa. "La Gioia" costringe a guardare il tenero e intimo bisogno di essere riconosciuti, la volontà infantile di essere scelti, almeno una volta. Mette in scena la solitudine insita nell'essere umano. Forse la gioia non è uno stato ma un lampo, come la felicità. È la vertigine sul tetto di un edificio, un bacio che fa volare. Decidere se lasciarsi cadere o aggrapparsi a quella boa luminosa che continua a galleggiare in mare o per aria.

Film brasiliano scritto e diretto da Gabriel Mascaro

# Vecchi sul sentiero azzurro

di Elvira Morena

**L**a vita è un circuito senza ritorno: oggi sei giovane e domani ti ritrovi vecchio. Passati i tempi di Sparta e della Gerusia, in cui gli anziani si riunivano in consiglio per decisioni politiche di fondamentale importanza, oggi i 'diversamente giovani' sono rispettati a parole ma marginalizzati nei fatti. Celebrati come memoria storica, offrono un'immagine rassicurante ma anche riduttiva per il ruolo passivo, legato al passato e poco al presente. Nella società contemporanea dominata dalla velocità e dalla produttività, vengono percepiti come un peso economico e sociale. Fragili, spesso malati e soprattutto dipendenti, si lasciano raccontare come persone che non hanno più desideri, spirito di ribellione, voglia di



cambiamento e di crescita. E proprio questi concetti al limite dell'ineluttabilità si presentano rovesciati ne "Il sentiero azzurro", film brasiliano scritto e diretto da Gabriel Mascaro, uscito lo scorso anno e premiato con l'Orso d'Argento alla 75esima edizione del Festival di Berlino.

Descritto dalla critica come un'o-

pera distopico-poetica, a metà fra la fiaba e la realtà possibile, racconta il viaggio solitario di Tereza, una donna brasiliana di 77 anni, costretta a sfuggire alle nuove normative di governo che impongono ai pensionati il trasferimento in una sorta di ospizio chiamato "colonia": «Il premio di riconoscimento della società brasiliana, dove fare un'esperienza di dignità». Dopo una vita di duro lavoro in un macello di alligatori e sentendo di poter lavorare ancora, Tereza si dà alla macchia. Attraversa la vegetazione, naviga con mezzi di fortuna lungo il Rio delle Amazzoni, incontra personaggi grotteschi e surreali che si prestano al gioco. Immersa nei paesaggi rigogliosi e nitidi, rivendica il diritto alla vita, alla sua libertà. Il tema trattato racchiude una malinconia strisciante, perché chiunque – in qualsiasi condizione e senza limiti di età – vede proiettato sé stesso nel

personaggio e avverte addosso il peso di quella decadenza verso cui precipita in maniera inesorabile il genere umano. Ma le percezioni negative sono azzerate dal gioioso impulso ribelle che il film trasmette, non solo nelle azioni e nella fantasiosa narrazione, ma soprattutto attraverso la forza espressiva di Denise Weinberg (nei panni di Tereza), attrice di teatro brasiliana e figura di spicco della scena artistica latino-americana.

Weinberg ti guarda e t'inchioda, così come la sua Tereza blocca e coinvolge nel suo progetto chiunque incontri sulla sua strada. Il suo viaggio è infatti un atto umano e politico: rifiuta di sparire. Non vuole essere archiviata. Combatte il sistema senza forza, con la presenza che dice "Io sono ancora qui". "Il sentiero azzurro" è quindi la metafora di uno spazio dove chi è escluso può ancora esistere, senza

chiedere il permesso al governo e ai parenti. E l'amicizia nata per caso con un'altra donna non più giovane, che vive in maniera autonoma su una vecchia barca di legno, è la rivelazione silenziosa di un'alternativa possibile. La barca solca lentamente l'acqua fluviale e non promette sicurezze. Uscire dal sistema significa mettersi alla prova, affrontare le incertezze, perché anche la libertà ha il suo prezzo.

La signora della barca si rivolge a Tereza e le dice: «Non importa da dove vieni, importa dove decidi di stare adesso». È questa l'antitesi alla logica del sistema. Il finale non offre soluzioni né ricompense, perché il futuro è un percorso ignoto. Cosa accadrà domani? Neanche Tereza lo può prevedere né se lo chiede. Ma ciò che davvero conta è quell'alito di vento, la leggerezza che in pieno sole o sotto il cielo stellato fa scivolare verso la vita.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Inaugurato a Tokyo il primo parco a tema

# A casa di Pikachu e dei Pokémon

di Francesco Gottardi



**A** cchiappateli tutti. Dal vivo, in carne e ossa – o più precisamente plastica e circuiti, ma tant'è – e in uno spazio mirato a confondere la fantasia con la realtà. Dall'inizio del mese, nei sobborghi di Tokyo è stato inaugurato PokéPark Kanto: il primo parco a tema Pokémon di sempre, pronto a conquistare migliaia di visitatori ogni giorno. I biglietti (dai 43 ai 76 euro in base al tipo di accesso) sono già *sold out* fino ad aprile e sfruttano l'onda emotiva di un'altra data cruciale in avvicinamento: il trentennale della creazione dei mostriciattoli più famosi del mondo, il prossimo 27 febbraio. E festeggiarlo in un autentico luogo *ad hoc* sembra il modo più azzeccato per riscaldare gli animi di appassionati vecchi e nuovi, giapponesi e internazionali. Rispetto al *concept* di Disneyland, Universal Studios o altri parchi di divertimento presenti anche in terra nipponica, la versione dedicata ai Pokémon si presenta piuttosto inedita. Non aspettatevi dunque un concentrato di attrazioni adrenaliniche e dalle emozioni forti: qualche giostra col faccione di Pikachu c'è, ma non sarà questo il fulcro dell'esperienza. Che al contrario vuole assomigliare accuratamente all'universo creativo della serie, dove dal videogioco al cartone animato ci si avventura in un lungo peregrinare alla ricerca delle creaturine. La struttura ricorrente si articola così nell'alternarsi di impervie foreste e piccole cittadine: Pokémon Park Kanto la ripercorre in tutto e per tutto. In 2,6 ettari di spazio immersivo, da una parte ci si potrà infatti rilassare a Sedge Town, un centro abitato con tutte le caratteristiche urbane della *fiction*. E molte di queste si prestano benissimo alla commercializzazione: dal Poké Mart – il tipico negozio di accessori – al Centro Pokémon per curarli e accudirli, fino al *dojo*, la palestra in cui si svolgono i combattimenti chiave della narrazione (verranno riproposti

anche qui, con spettacoli ed effetti speciali dal vivo). L'altra metà del parco è invece costituita da una boscaglia che si estende per circa 500 metri. Al suo interno si potrà fare davvero quel che milioni di fanatici finora avevano soltanto immaginato: catturare Pokémon. Almeno con lo sguardo, di fronte a dettagliate installazioni a grandezza naturale da scovare e ammirare. La traduzione letterale del termine ("mostri tascabili") in effetti inganna, perché fuori dalla sfera ciascuno di loro presenta dimensioni diversissime e definite al chilo e al centimetro: ce ne sono di minuscoli come insetti e di enormi come dinosauri. Per ora il parco ne presenta circa 600 (ma dai 151 della prima generazione oggi si è arrivati a oltre un migliaio di Pokémon differenti). L'intuizione dietro il progetto va controcorrente rispetto alle dinamiche contemporanee: se infatti Pikachu e compagni sono nati attorno ai videogiochi e alle carte collezionabili, qui si intende offrire un'esperienza opposta e tangibile a tutti gli effetti. Dal virtuale si passa dunque al reale, dal digitale all'analogico. Senza smania, senza fretta. A PokéPark Kanto prende forma un'oasi nostalgica – sin dal nome, tratto dalla prima regione geografica fittizia ideata da Satoshi Tajiri, l'autore della saga – e al contempo proiettata verso il futuro, declinando questo *franchise* globale in modi sempre più differenti e destinati a diventare oggetto di culto. Costo dell'operazione? Circa 21 milioni di dollari, che i giapponesi confidano di rifarsi presto viste le altissime aspettative. Anche perché finora, mentre l'industria dell'intrattenimento e dei giocattoli versa generalmente in declino, il marchio Pokémon continua a essere una garanzia. Anzi: il più redditizio di tutti, sfiorando i 400 miliardi di dollari di profitti soltanto nel 2025. «Vogliamo mantenere in vita i Pokémon per centinaia di anni» ribadiscono gli ambiziosi addetti ai lavori. Finora hanno risposto coi fatti. E da oggi pure con un'*enclave* a tutti gli effetti, santuario moderno del Giappone secolarizzato. Con tanto di apparizioni sbalorditive: a forma di drago, cane multiforme o topo elettrico.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

## Le azzurre incantano

# L'Italia è donna

*social*. Parliamo da anni dell'esigenza di riconoscere alle donne i servizi necessari a poter sviluppare talento e professioni senza dover rinunciare alla maternità, per trovarci poi davanti a questi baratri culturali. Ha fatto bene Francesca Lollobrigida a non mandarle a dire, anche se si tratta di asini raglianti. Del resto, siamo ancora alle prese con chi davanti a un'atleta 'troppo bella' si chiede cosa ci faccia ai Giochi. Magari vince l'oro, come la *star* olandese della velocità sul ghiaccio Jutta Leerdam. Arianna Fontana è un romanzo sui pattini. Ci sono i numeri che l'hanno decretata atleta italiana più vincente nella storia delle Olimpiadi estive e invernali, al fianco di un signore che arriva dal passato: Edoardo Mangiarotti, re della scherma. Lei giura di non prestare attenzione ai record e allora fingiamo di mettere da parte le 13 medaglie vinte in sei edizioni dei Giochi. A-

rianna Fontana vanta una longevità spaventosa in una disciplina dura, ultracompetitiva e agonisticamente feroce. Per continuare a vincere ha fatto scelte di vita e professionali nette. Il suo allenatore e marito, l'ex pattinatore Usa Anthony Lobello, è invisibile alla Federazione. Risultato, che dice tanto di questo Paese e dell'incapacità di saper distinguere fra persone e qualità: c'è mancato poco che la Fontana non gareggiasse più per l'Italia. Le scorie sono ancora lì, distribuite fra invidie sconcertanti e un po' patetiche di alcuni compagni di squadra. Il problema è che gli altri parlano e Arianna continua a vincere. Non si tratta di favoritismi, semplicemente non siamo tutti uguali e ciascuno dev'essere messo nelle migliori condizioni. Le stesse polemiche coinvolsero Tomba e il suo *team* personale, 35 anni prima di quello che oggi considera la norma per Sinner.

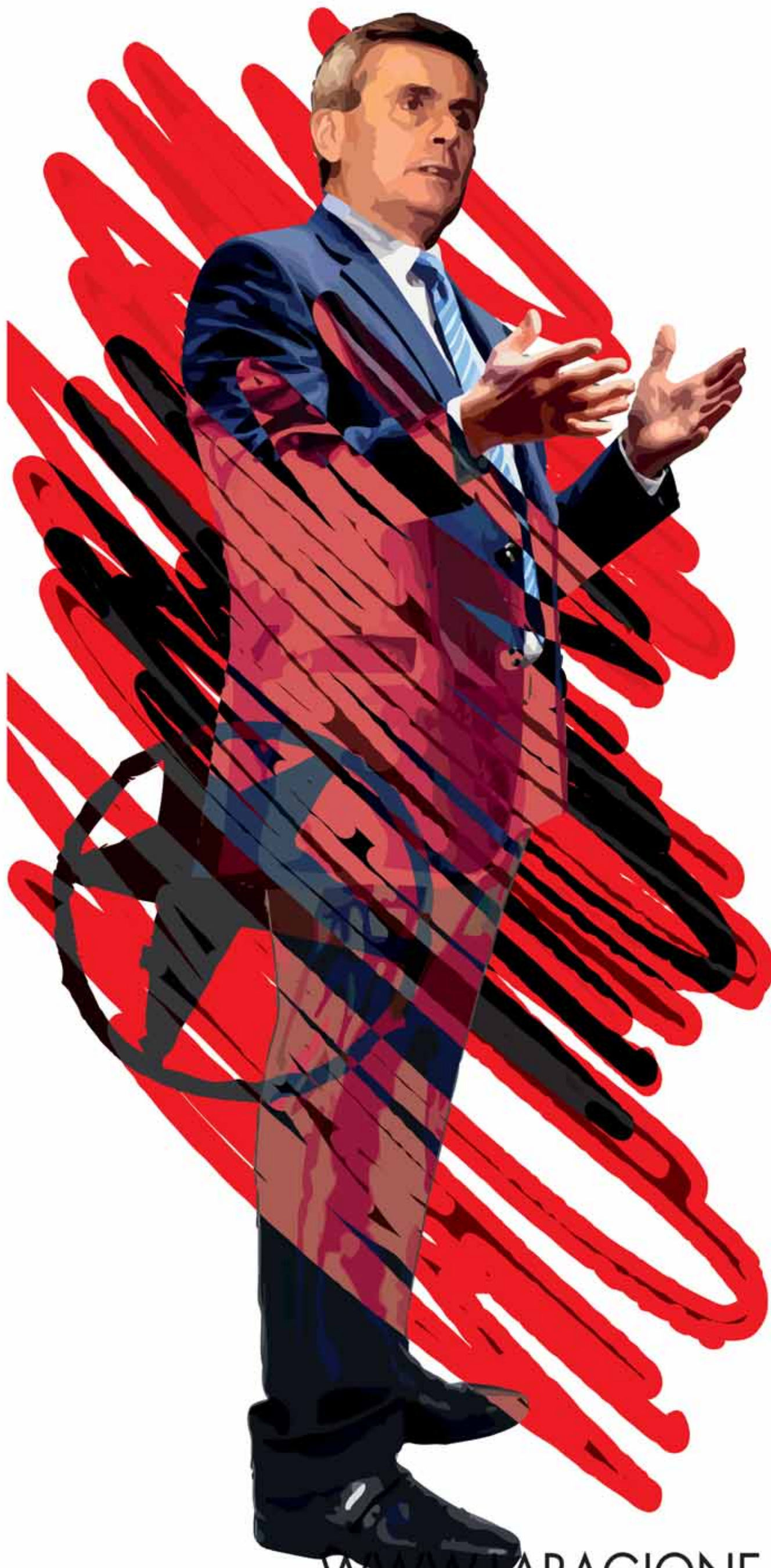
► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

## Immaturità democratica

# Quel dispositivo

improprio. Ed è così anche oggi. L'ideologia di ieri non c'è più oggi. Ma ciò che resta è uno stato di confusione mentale e di agitazione sentimentale, che riguarda sia coloro che scendono in piazza con le peggiori intenzioni sia coloro che siedono negli studi televisivi con le migliori invenzioni. Il governo ricorre ai decreti in cerca di sicurezza. Si moltiplicano i reati, s'inaspriscono le pene e si fa ricorso a un provvedimento che si leggeva sui libri di storia: il "fermo preventivo". Del resto, se c'è un problema di sicurezza e ordine pubblico è difficile e vano affrontarlo con i paternostri perché con quelli, ancor prima che da Cosimo de' Medici, non si governa. Ma nelle relazioni pericolose che ci sono fra la violenza organizzata in piazza e il necessario controllo delle forze di polizia c'è un terzo elemento che – piaccia o no – manca: la fermezza della sinistra italiana. Qui si oscilla. Da un lato si condannano con le parole le violenze, dall'altro si è presenti ai cortei che non sono pacifici e che raccolgono il mondo cosiddetto antagonista che è il nuovo "album di famiglia". Il professor Ricolfi, sia su queste pagine sia in interventi sparsi, ha posto da tempo il problema con la chiarezza e l'onestà intellettuale che lo contraddistinguono: a sinistra c'è un evidente problema di immaturità democratica. La violenza – è inutile girarci in-

torno – si origina da qui: dall'antifascismo illiberale che si rifiuta di evolvere verso una cultura compiutamente pluralista e antitotalitaria per volere e sostenere, finalmente, la democrazia dell'alternanza e uscire da uno sfinito eterno dopoguerra diventato la caricatura della caricatura di sé stesso. L'opposizione al governo Meloni – che è cosa non soltanto giusta ma necessaria – è fatta unicamente sul registro di una costante guerra civile mentale. Qualunque tema – l'immigrazione, l'istruzione, l'informazione, l'iscrizione all'università, il turismo e le vacanze di Natale e Pasqua, Sanremo, la giustizia e la politica estera o l'approvigionamento idrico del barese – diventa uno strumento per uno scontro di civiltà in cui la violenza verbale ha come conseguenze la delegittimazione perenne della democrazia dell'alternanza e la trasformazione del dissenso in dissidio politico fino alla violenza. Questa oggi è l'Italia: un dispositivo illiberale che si attiva in automatico perché l'opposizione degli ex e post di non si sa neanche più che cosa è prigioniera di un ingiustificato complesso di superiorità morale che impedisce la nascita di una compiuta democrazia in cui le parti in causa si legittimano scambievolmente perché hanno estromesso da sé la distruzione violenta, verbale e reale, dell'altro.



# MB

## Marco Biagi

Viene talora ricordato come un economista, ma è un errore: insegnò in Facoltà di Economia ma era un giurista, per la precisione un giuslavorista, dedicando la sua vita non soltanto allo studio ma anche all'elaborazione e all'innovazione del diritto del lavoro. Che approccio senza formalismi, convinto com'era che le norme sono importanti ma restano pura astrazione se non sono calate nell'esperienza concreta di quel che intendono regolare.

Marco Biagi era nato a Bologna nel 1950 ed è in questa città che compì gli studi e organizzò la sua vita. Comprese prima di altri che l'integrazione europea influenzava e limitava la sovranità del diritto nazionale e che questa doveva essere colta come un'opportunità per allargare lo sguardo al diritto del lavoro europeo. Formalmente si chiama "diritto comparato", concretamente fu lo sforzo di organizzare un mercato del lavoro che non fosse solo nazionale. Uno sforzo che ancora chiede d'essere praticato e di cui lui fu pioniere, perché se i mercati diventano (positivamente) internazionali è in quell'ambito che vanno collocati i fattori produttivi, lavoro compreso. Divenne così consulente della Commissione europea e fra gli animatori della Fondazione di Dublino.

Accademico ormai affermato, nel 1995 lo chiamarono a collaborare con il governo Dini, in particolare con il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Tiziano Treu. Il quale poi lo porterà come consulente nel successivo governo Prodi per rielaborare il diritto di sciopero nei trasporti, segmento essenziale in un sistema produttivo. Dal 1996 fu presidente della Commissione per la rielaborazione delle norme relative alla sicurezza dei lavoratori. Venne anche chiamato a Milano da Stefano Parisi, direttore generale del Comune ai tempi della giunta Albertini, per rielaborare il quadro del mondo del lavoro cittadino. Da quell'esperienza nacque l'impianto che poi porterà alla "Legge Biagi", puntando a una più adeguata flessibilità contrattuale e alla difesa del lavoro mediante un diverso approccio per l'incontro fra domanda e offerta.

Nel 2001 fu il sottosegretario Maurizio Sacconi (governo Berlusconi) a chiedergli di collaborare a un Libro Bianco sul mondo del lavoro. Per questa ragione Biagi venne accusato di 'tradimento' da chi, a sinistra, non volle vederne la coerenza (volendo anche ignorare che Sacconi era socialista). Biagi invitò tutti a ragionare concretamente, scrivendo anche che «le soluzioni per ripensare l'articolo 18 sono ovviamente innumerevoli. Ciò che conta è intendersi una volta per tutte che non è affatto in discussione il principio del licenziamento giustificato, cardine del nostro ordinamento nazionale in omaggio a principi universalmente riconosciuti (almeno in Europa)». Purtroppo non cessarono gli attacchi ottusi, che lo esposero quale bersaglio. Attacchi che arrivavano da sinistra per contrastare un disegno riformista che avrebbe dovuto essere patrimonio della sinistra attenta ai diritti dei lavoratori.

La sua esposizione divenne pericolosa e, purtroppo, il ministro degli Interni (Claudio Scajola) rifiutò in malo modo di assegnargli una protezione, nonostante i servizi d'informazione avessero lanciato un allarme. Così la sera del 19 marzo 2002, tornato a casa in bicicletta dalla stazione di Bologna, trovò ad aspettarlo gli assassini delle Nuove Brigate Rosse. Ancora una volta il delirio ideologico eliminò chi al lavoro e ai lavoratori aveva dedicato la vita.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ